

"Una voce che invita ad aprire gli occhi e il cuore." *Ici Paris*

MÉLISSA DA COSTA

I quaderni botanici di Madame Lucie

Romanzo

**PER ESSERE FELICI NON SI DEVE
NASCONDERE LA TRISTEZZA**

Rizzoli

Mélissa Da Costa

I quaderni botanici di Madame Lucie

Traduzione di Elena Cappellini

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Éditions Albin Michel, Paris
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14986-0

Titolo originale dell'opera:
LES LENDEMAINS

Prima edizione: aprile 2021

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

I quaderni botanici di Madame Lucie

*A Florence, Mehdi e all'ulivo sacro
che li unisce per sempre*

La serratura arrugginita oppone resistenza. L'uomo deve forzare, togliere la chiave, riprovare. Anche qui fa terribilmente caldo. Non come in città o in pianura, ma comunque caldo. La temperatura sfiora i trenta gradi. L'uomo sbuffa, sembra riflettere un secondo, quindi dà una leggera spallata alla porta, girando contemporaneamente la chiave. Un clic: il pesante battente di legno con la vernice scrostata cede e si apre verso l'interno, verso l'oscurità e il fresco.

Probabilmente sono mesi che nessuno entra in casa. Aleggia un tenue odore di rancido, ma l'impressione sgradevole è spazzata via dal fresco che vi regna. Ventidue gradi: ho il tempo di calcolare la temperatura interna. Non di più. Perfetto. Sento l'uomo che si muove al mio fianco, posa in terra la valigetta professionale in similpelle. Tintinnio di chiavi. Se le sta infilando nella tasca dei pantaloni.

«Cerco l'interruttore» precisa.

Aspetto diligentemente in piedi nell'ingresso buio. Non ho niente di meglio da fare. Aspettare è diventata la mia seconda natura da quella sera del 21 giugno. La mia unica occupazione. L'uomo sbuffa. Il caldo? La difficoltà di cercare l'interruttore al buio? Non lo aiuto. Non ci penso. Aspetto.

Tra gli spessi muri della vecchia casa scorre un tempo indefinito. Noto l'assenza di vicini e il silenzio. Anche questa è una buona cosa.

«Eccoci, mi scusi.»

La luce illumina l'ingresso all'improvviso. L'agente immobiliare si asciuga la fronte, mi rivolge un sorriso desolato. È convinto che fuggirà a gambe levate. La luce fioca della lampadina, l'odore di rancido, la porta difficile da aprire – probabilmente il legno si è gonfiato per l'umidità... Ma non me ne vado di corsa. Osservo il corridoio in cui mi trovo. Un corridoio buio, senza finestre. Mattonelle rossicce. Muri bianchi. Battiscopa in legno scuro. Un quadro che raffigura una chiesa in pietra.

Sento che estrae dei fogli. Rilegge gli appunti. Non è pronto. Si asciuga di nuovo la fronte sudata. Io non mi muovo. Non faccio domande. Ce la farà. O forse no. Poco importa.

«La casa è del 1940. La facciata è stata rifatta dieci anni fa. L'inverno scorso hanno isolato il tetto.»

Mi sembra di intuire un barlume di soddisfazione nel suo sguardo. Probabilmente è un punto di forza. Fisso il quadro con la chiesa, senza guardarlo realmente.

«La superficie è di sessanta metri quadrati. La porta alla sua destra conduce alla camera da letto, quella di sinistra al bagno.»

Tende il braccio, mi scruta. Mi ci vogliono diversi secondi per capire che mi sta invitando ad avanzare, a fare qualche passo e ad aprire la porta sulla destra. Ho la mente rallentata. L'uomo decide di precedermi, con un sorriso nuovamente dispiaciuto.

Questa porta si apre con più facilità. A parte un leggero cigolio, niente di rilevante. I suoi passi si attutiscono. Ne deduco che dev'esserci la moquette.

«Apro le imposte.»

Aspetto. Un rumore di maniglia girata. Un cigolio rauco. Un raggio di luce fioca. Una spinta più energica che provoca stavolta uno scricchiolio deciso. Un secondo dopo, la luce

entra nella stanza. Un raggio di sole attraversato da granelli di polvere che volteggiano pigramente. Come previsto, c'è la moquette, dello stesso color ramato delle mattonelle in corridoio. C'è anche un letto. Grande. Con la testata in legno massiccio, pesante, scuro. Un vecchio armadio di legno grezzo, alto. Nient'altro. Solo l'essenziale. Mi piace. Non chiedo niente di più. Silenzio, fresco e poco sole.

«La finestra è a est. Potrà vedere il sole che sorge sul bosco, se è mattiniera.»

Non sa che non ho alcuna intenzione di aprire le imposte. Rimanere al buio.

«Ha qualche domanda?»

«No.»

La risposta lo sorprende? Non mi soffermo sul suo viso. Mi limito ad aspettare. La fine della visita. Le chiavi. Chiudermi dentro.

Torniamo in corridoio. Porta di sinistra, stavolta. Stesse operazioni. Imposte che cigolano. Luce che entra. Una vecchia vasca da bagno, di un orrendo color salmone. Un bidet. Un lavabo. Qualche armadietto.

«Bisognerà far scorrere l'acqua per un po'... È stata chiusa per diverso tempo. Immagino che all'inizio sarà un po' gialla.»

Acqua gialla. Acqua trasparente. Insomma, acqua.

La luce va e viene quando imbocchiamo il corridoio. Ci sarà da cambiare la lampadina. L'uomo apre l'ultima porta, tossicchia. La stanza dev'essere piena di polvere. Tra l'accensione dell'interruttore e la comparsa di una luce pallida ci vuole qualche secondo. La stanza ha lo stesso stile delle precedenti: pavimento rossiccio, cucina attrezzata di legno scuro, carta da parati color salmone, decorata con un motivo di bambù bianco. Si apre una finestra, poi le imposte, in modo da cambiare l'aria. La luce mi costringe a strizzare gli occhi. Non sopporto tutto questo sole. Il cielo azzurro è un insulto.